



Il cristiano può essere pessimista?

Se il vangelo è davvero «buona notizia», allora la fede cristiana non c'entra nulla con il pessimismo. Ma questo non significa che la realtà non sia troppo spesso dura e dolorosa. Come affrontarla? Si può guarire dal pessimismo?



Mio suocero, da quando ha avuto un serio problema alle gambe, passa molto tempo in casa, e fatalmente con la televisione accesa. Si è appassionato a ogni sorta di talk show, più urlati sono meglio sono; sarà che io non li sopporto, ma ho l'impressione che questa indigestione di violenza verbale e di brutte

notizie lo stiano avvelenando, «arricchendo» il suo pessimismo crescente. Perché questo è l'esito: vede nero, complotti, corruzione dappertutto. Io e mio marito vorremmo smuoverlo, almeno con la leva della fede. Può esserci un cristiano pessimista?

(Lettera firmata)

Cari amici, come non condividere la vostra preoccupazione? Apparentemente giornali, televisione e internet hanno ragione. Non voglio elencare le cose che non vanno nel mondo, nella Chiesa o nella nostra vita. I problemi ci sono. Il problema è come affrontarli.

Può esserci un cristiano pessimista? La questione non è indifferente. Se l'istinto ci dice che il vangelo è incompatibile con una visione disfattista della storia e della propria vita, è innegabile però che esistano i cristiani pessimisti e brontoloni e che spesso i loro cupi pensieri resistano a ogni sforzo contrario. Come possiamo aiutarli?

Due pessimisti cronici

I due discepoli di Emmaus sono autentici pessimisti cronici (Lc 24,13-35). Sono due, perché il pessimismo è contagioso. Si allontanano da Gerusalemme, al contrario del cammino fatto da Gesù. Stanno parlando tra loro, ma in maniera aggressiva: usano le parole come pietre da scagliarsi addosso l'un l'altro (è questo il senso del verbo greco *antibállō* usato dallo sconosciuto; v. 17). E soprattutto fanno un riassunto del vangelo in apparenza preciso, ma tralasciano la cosa fondamentale, la risurrezione di Gesù, al punto che anche la testimonianza delle donne viene da loro ridotta a una visione inattendibile (cf. vv. 22-23). Il problema dei due (presunti) discepoli è complesso: riguarda il loro modo di vedere la realtà («i loro occhi erano impediti a riconoscerlo», v. 16) e tocca l'intelligenza e la volontà («stolti e lenti di cuore» dice loro lo sconosciuto; v. 25); la delusione e la tristezza appesantiscono il volto e l'anima («si fermarono, col volto triste»: l'aggettivo *skythròpos* al v. 17 significa «con il muso lungo»).

Per cambiare quella situazione di nero pessimismo, Gesù interviene in modo sorprendente. Non li convince con un ragionamento, né si accontenta di un buon consiglio, ma racconta una storia. La storia della sua vita. Con un punto di vista preciso e il finale corretto: «Cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (v. 27).

Raccontare la realtà

Ciò che ha fatto Gesù è illuminante anche per noi. Il malessere che proviamo, infatti, dipen-

de solo in parte dalla realtà, per quanto difficile o contorta possa essere. In parte (e spesso è quella più grossa) dipende da come decidiamo di raccontare la realtà. Dipende cioè dal finale che vogliamo dare e dai personaggi che mettiamo in scena.

Provo a spiegarmi con un esempio. Di fronte a una malattia, anche grave, posso prendermela con Dio o con la sfortuna, posso cercare uno specialista sperando di sfuggire alla malasana, posso chiedere forza nella preghiera, posso disperarmi, posso farmi coraggio e così via. La malattia rimane quella, magari il finale non cambia, ma la storia che racconto a me e agli altri è molto diversa.

Credo che tutti noi abbiamo bisogno di sentire «storie belle» di luce e di serenità; allora raccontiamole! Raccontiamole ai bambini e agli sfiduciati, a chi soffre e a chi si spende per gli altri.

Il pessimismo non si combatte chiudendo gli occhi o spegnendo la televisione. Si combatte quando trovo qualcosa di bello da condividere con gli altri. Magari, se provo a cambiare il modo di raccontarla, quella che sembra «sempre la stessa storia» potrebbe addirittura mutare il finale! Ai due discepoli di Emmaus è accaduto così: Gesù ha raccontato la storia della sua vita e la loro vita si è trasformata.

Siate lieti!

Non basta però diventare abili comunicatori. La Chiesa non è un'agenzia pubblicitaria (anche se noi uomini di Chiesa non faremmo male a rinnovare il nostro linguaggio che sa un po'

L'arte di guarire

Se qualcuno vuole approfondire la questione di quella ferita esistenziale che è il disprezzo di sé, segnatevi questo libro e leggetelo senza fretta, e solo se siete disposti a curarvi: don Fabio Rosini, *L'arte di guarire. L'emorroissa e il sentiero della vita sana*, San Paolo 2020. Ne riporto un passaggio (p. 98): «La vergogna di sé acceca l'uomo sulla sua verità, e gli fa vivere una vita che resterà sempre insufficiente, perché tenterà di rispondere ad un impulso contraddittorio: essere altro da sé. La grande scoperta è che non ce n'è alcun bisogno. Ma ci vorrà Cristo per arrivare a questo».

troppo di sacrestia). C'è bisogno di sguardi limpidi e di sorrisi aperti. Di gioia, insomma. Come quella contagiosa, irresistibile e profonda dei bambini fotografati da Anne Geddes o dipinti da Renoir. «Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti», scrive san Paolo ai Filippesi (4,7). Non si tratta di un sentimento ingenuo o disincantato, come qualcuno potrebbe pensare. L'apostolo - che è in prigione quando scrive la lettera (cf. Fil 1,7.13-14) - conosce bene la situazione difficile della comunità, che deve difendersi da alcuni «avversari» (cf. Fil 1,28). La gioia di cui parla Paolo si radica «nel Signore» che ha sconfitto la morte e che - scrive nel versetto successivo - «è vicino!».

Guarigione

Perché Paolo invita i cristiani a gioire nel Signore? Perché è così importante per l'apostolo che i cristiani sappiano che il Signore è vicino?

Credo che il motivo sia questo. Nel profondo del cuore di ogni donna e di ogni uomo c'è una ferita infetta. Molto spesso facciamo finta che non ci sia o che si sia rimarginata, ma non è così. È solo un'illusione, e prima o poi si farà sentire. La ferita ha un nome ben preciso: *disprezzo di sé*. È quella convinzione impalpabile ma terribilmente radicata che ci fa sentire non amabili, indegni della vita, fuori posto. In una parola, sbagliati o vittime. Gran parte dei nostri mali, forse tutti, provengono da questa ferita. Ed è proprio qui che entra in scena la gioia, che nasce dall'intima consapevolezza di essere amati e stimati.

Per aiutare una persona a uscire dal pantano, sorridetele. Ditele che le volete bene e che i suoi errori o i suoi pensieri negativi non la definiscono interamente, che è molto di più e molto



Pierre Auguste Renoir, *Gabrielle et Jean*, 1895-96.
A p. 24: Antonio Santagata, *I discepoli di Emmaus*

meglio di quanto pensi. Raccontatele una storia bella, raccontatele la «buona notizia» del vangelo, leggetele una fiaba, portatela a vedere un quadro o l'alba. Siate lieti, sempre.

Ditele che anche voi avevate la stessa ferita dentro e che qualcuno vi ha parlato di bellezza e di gioia, senza critiche o risentimenti. Raccontatele che non siete ancora completamente guariti, ma che avete iniziato a sorridere con gli occhi e con le labbra. Potrebbe accadere l'impensabile, come ai due discepoli di Emmaus: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via?» (Lc 24,32). E non dimenticate che anche il Signore porta ancora nel suo corpo le ferite della passione.

MaC